

Fede e ragione/Umanesimo e fede cristiana

Premessa

Nel suo recente intervento all'Università di Regensburg, il papa Benedetto XVI ha proposto alcune considerazioni sul rapporto tra la ragione e la fede cristiana.

Si tratta di un tema antico – e sempre attuale – nella riflessione della Chiesa; pochi anni or sono era stato oggetto di un'enciclica papale dal titolo "Fides et ratio" (1998).

Nel discorso di Regensburg il pontefice denuncia il carattere chiuso ed esclusivo del razionalismo moderno e riafferma di contro la piena compatibilità tra ragione e fede cristiana.

Consapevoli dell'importanza dell'argomento - specie in un'epoca in cui non di rado, anche nel mondo cattolico, i buoni sentimenti ci sembrano prevalere sulla consapevolezza critica -, lo abbiamo sollevato a più riprese anche nel nostro commento al Vangelo di Marco ("Venuta sera"), magari in fraterna polemica con la cultura contemporanea.

Ora, cogliendo l'occasione offerta dalle parole del pontefice, abbiamo pensato di mettere a disposizione degli eventuali lettori uno scambio epistolare avuto alcuni anni or sono con un amico su questo argomento.

Il nostro amico ci aveva involontariamente sollecitato a riflettere sul problema inviandoci un suo breve saggio sull'eroe antico, di cui mostrava, attraverso esempi tratti dai classici greci e latini, la progressiva interiorizzazione. Trovandolo di grande interesse, gli chiedemmo – un po' provocatoriamente...- di estendere la ricerca all'eroe biblico-cristiano, che impegna la propria vita per fare la volontà di Dio.

Lui raccolse la provocazione, esponendo i motivi per cui riteneva improprio istituire una relazione e, dilatando le prospettive, giudicava inconciliabile l'umanesimo con la fede, nonché, più in radice, quest'ultima con l'umana ragione.

Offriremo dunque al lettore, con qualche piccolo adattamento, l'essenziale di questo cordiale e appassionato dibattito, salvaguardandone la forma epistolare ed omettendo i riferimenti personali.

1) Mia lettera all'amico, dopo aver ricevuto e letto il suo saggio.

[...] Per quanto si riferisce alla sostanza delle tue riflessioni, confesso che l'argomento mi ha sempre molto interessato, perché l'eroe anticamente era ritenuto una specie di uomo perfetto, proposto all'imitazione, al punto da poter essere considerato il modello di ogni vera educazione.

E nelle tue riflessioni mostri come da Omero fino a Virgilio si sia compiuto un certo itinerario dall'uomo esteriore a quello interiore. Dalla natura allo spirito, direbbe forse Hegel, o piuttosto dalla natura alla noosfera, secondo Teilhard de Chardin... Achille agisce, ma non sembra neppure sempre padrone di sé; uomo "naturale", dotato di scarsa consapevolezza. Ulisse, dotato di molto senno, agisce e riflette, agisce secondo che riflette. Entrambi sperimentano la sofferenza, ma quello come una bestia selvaggia, questo da uomo. Enea, infine, non solo forte e valoroso, non solo scaltro, ma sapiente e pio – sapiente perché pio, pio perché sapiente -, raggiunge la pienezza dell'umana virtù.

Enea, sia detto senza fargli torto..., a me sembra che abbia qualcosa in comune anche con Abramo. Entrambi obbedienti e umili, in entrambi l'obbedienza (rappresenta) il culmine della libertà e dell'essere uomo. In entrambi appare evidente qualcosa di sacrificale.

Per me dunque sorge questo problema sempre insoluto: che differenza c'è tra l'eroe virgiliano e l'eroe biblico? (Il problema, cioè, dell' "umanesimo" e della fede...[santo Socrate ...])

Mi è sempre sembrato che gli odierni teologi cristiani sostenessero a torto che gli antichi abbiano ignorato le virtù " deboli ", l'umiltà, l'obbedienza, la misericordia e le altre. Virtù che il teutonico Nietzsche spesso irride, e forse non sempre a torto, perché nei comportamenti e nei giudizi della Chiesa mi sembra che ultimamente abbiano partorito una certa mollezza, mentre presso i Greci e i Romani, così come nell'antico e nel nuovo testamento, esse esigono sempre un animo virile. " Sono mite e umile di cuore " (Mt.11,29) dice Gesù di se stesso, ma nel Vangelo non appare mai molle. E Paolo: " Per il resto, fratelli, tutto ciò che è vero, nobile, giusto, puro, degno d'essere amato, onorato, ciò che si chiama virtù, ciò che merita la lode, questo prendete in considerazione. Ciò che avete appreso, ricevuto, udito e visto in me (l'eroe, il modello!), mettetelo in pratica; e il Dio della pace sarà con voi ". (Filip.4,8-9)

Che differenza c'è, dunque tra...? Il padre Agostino, mosso da ammirazione malcelata, parla degli

" splendidi vizi " degli antichi. " Vizi " perché non rigenerati dalla fede? Perché non generati dallo Spirito di Dio? Perché orientano l'attenzione sull'uomo e non su Dio? Perché preparano l'animo ad una salvezza (ottenuta) attraverso la gloria, non (accolta) da Dio? Indubbiamente. Tuttavia, come potrebbe uno sostenere che Enea sia mosso da superbia e da amor proprio? Problema dunque da me mai abbastanza risolto; per cui incerto e perplesso, anche in estrema vecchiaia mi consumo nel dubbio, come Girolamo, che si rammaricava d'essere più ciceroniano che cristiano, come Dante, che scelse appassionatamente Virgilio come guida e da lui si separò tristissimo, come infine Alessandro Manzoni, che , solo fra tutti negli italici lidi, anche se con animo diviso, narrò e rappresentò mirabilmente con epiche parole le gesta di Napoleone e di Carlo Magno, esempi di grandezza d'animo...

Ragion per cui in conclusione ti supplico: prima che io precipiti nel Tartaro, riprendi a breve il tema delle tue riflessioni [...] per confortare il mio spirito: aggiungi un capitolo sull'eroe cristiano, in virtù del quale il mio tormento possa essere alleviato...[...]

Addio.

2) *Prima risposta dell'amico*

Mi sembra che tu non mi chieda nulla di meno che (di spiegare) quale sia la differenza tra l'eroe virgiliano e quello biblico, cioè tra l'"umanesimo" e la fede! Ma io, che girellando fra i campi soporosi di *** bramavo di procurare qualche conforto al tedio e alla tristezza dei nostri tempi, ecco che ora, risvegliato dalla tua provocazione, quasi che tu goda rigirare la punta del coltello nell'antica ferita, mi vedo perentoriamente costretto ad aprirti per breve tempo il grezzo e confuso chaos dei miei pensieri. Sapevo già da tempo (che) solo i veri amici (sono) capaci di tanta sevizia, e quindi, per quanto mi concerne, mi ritengo obbligato ad altrettanta obbedienza. Eccomi dunque e, se non tu, mi aiutino gli dei.

A me sembra che poco o nulla possano avere in comune l'umanesimo e la fede, se è vero che l'*umanesimo, cioè la ragione, cerca, per quanto possibile, di " vedere " la verità, mentre la fede comanda di affermare e convalidare la verità mediante la " volontà " di credere; la fede esige come previa la volontà, la ragione, al contrario, richiede o piuttosto consente che la volontà la segua. Pertanto il *binomio ragione/fede è una pura contraddizione in termini, a mio avviso in nessun modo sanabile, anche se dai Cristiani è da lungo tempo e fermamente proclamato , attraverso vari sofismi, un accordo per così dire divinamente rivelato. Ci fu un cristiano, pazzo certo, ma intelligente, che osò affermare apertamente l'assurdità della fede: credo perché assurdo. Ed è così grande la forza di questa contraddizione che anche il padre Dante, per il quale la fede ha tanto valore, spinto dalla forza della ragione stupendamente non teme, o addirittura osa contraddirsi:

Quinci si può veder come si fonda

l'esser beato nell'atto che vede,

non in quel ch'ama, che poscia seconda.

(Par. XXIII 109 ss.)

Perciò vedo poco di comune tra Enea ed Abramo, dal momento che l'eroe Troiano è mosso dall'umanissimo impulso di salvare i patrii Penati e di trasferirli dalla patria incendiata, e la consacrazione divina è aggiunta di conseguenza quasi premio alla pietà; Abramo, invece, per cieca obbedienza toglie le sue tende e le muove per imposizione di un dio capriccioso che impone soltanto il pronto ossequio della volontà, fino al sacrificio di Isacco ingiunto senza troppi problemi e poi sconsideratamente interrotto. Che cosa di " sacrificale ", ti prego, puoi trovare nell'eroe troiano? Non vedo che Enea sacrifichi Ascanio. Anche nei miti greci c'è qualcosa di molto simile, laddove Agamennone riceve l'ordine di sacrificare la figlia Ifigenia, salvata tuttavia, come Isacco da un ariete, da una cerva inviata da Artemide. Ma anche qui non troveresti nulla di comune con il racconto Ebraico; infatti Abramo è celebrato come eroe della fede presso Ebrei e Cristiani, mentre Agamennone è severamente condannato con argomenti dell'umana ragione da Eschilo

(sacrilego..., impuro, empio, Ag. 219-20; cfr. anche Euripide). E' evidente qui la differenza – notevole, a mio giudizio – fra religiosità (che, come (si manifesta)in Enea, sempre vediamo apprezzata presso Greci e Latini), e religione, quella appunto "positiva", di cui (parla) stupendamente Lucrezio, proprio nel sacrificio di Ifigenia: a tante sventure potè indurre la religio [dove per religio senza dubbio il poeta non intende superstizione, come s'interpreta comunemente a sproposito, ma la religione; ma la povertà della lingua latina fa sì che l'aggettivo " religioso " si riferisca ambiguamente tanto alla religione che alla religiosità; perciò quando dico Enea eroe religioso parlo non tanto della sua religione quanto della sua religiosità.

Per tornare alla contraddizione tra umanesimo e fede, che tu, come Gerolamo, come Dante, come Manzoni al tempo stesso riconosci e neghi (cosa che possono fare solo i Cristiani), se Dio, come penso sulla scia di Platone, è ragione assoluta, non dotata antropomorficamente né di volontà né di personalità [questione di cui si dovrà più opportunamente parlare in Italiano, quando verrai di nuovo a ***], mi sembra derivarne quanto segue, cioè che io non possa dire dio Cristo, ma soltanto un uomo di cui finora non ho mai potuto vedere né immaginare uno più grande fra gli uomini. Ecco dunque a tua disposizione quell' " eroe Cristiano" che mi hai chiesto, esemplare d'uomo grandissimo e degno d'essere amato con tutto il cuore da tutti gli uomini saggi, secondo la sua legge eccelsa ma del tutto razionale, in quanto fondamento dell'etica: ama Dio (cioè ama la ragione, come in Seneca), ama il prossimo tuo come te stesso. Ora possiamo invocare Santo Socrate, Santo Francesco, Santo Gandhi, santo chiunque non esita a seguire questa legge, perché si attui la somiglianza a dio per quanto possibile (Pl. Teet. 176b).

EROE	LUOGO CAMMINO	- FINE	ANIMO
Gesù	in ogni luogo verso ogni luogo	missione trascendentale	amore della ragione uomo etico

3) *Seconda nostra lettera all'amico*

Carissimo,

mi sento a malpartito per la necessità di balbettare qualcosa sul tema che mi hai rilanciato. Ma poiché in questo campo un balbettio vale forse quanto la perorazione più forbita e scaltra, mi atterrò più economicamente al primo...

L'hard core del tuo discorso, se male non intendo, poggia per intero sul postulato iniziale, essere la fede (penso che qui si debba prendere come riferimento unico quella biblico-cristiana, perché di essa si parla)

frutto primariamente della volontà: “ la fede esige come previa la volontà, la ragione, al contrario, richiede o piuttosto consente che la volontà la segua”.

Di ciò io penso nulla possa darsi di meno vero... Se volessi indulgere allo humour, potrei suggerirti opere ponderose di poco citati studiosi: per es, Aubert, L'acte de foi, di una cinquantina d'anni fa, circa 500 pagine...Poiché comunque una punizione te la meriti, se mai accluderò alla presente le fotocopie di un paio di note sull'argomento, una dalla Bibbia di Gerusalemme, l'altra dalla TOB (Traduzione ecumenica della Bibbia) +, eventualmente, la voce di un quotato Dizionario biblico, che potranno rovinarti almeno i prossimi 15 giorni...

Ma studi e ricerche a parte, se io scruto la mia esperienza personale, di una cosa sono terribilmente certo: all'origine della mia (scarsissima) fede, del mio ritorno a Dio, della mia con-versione, c'è stato un atto intellettuale, conoscitivo; la volontà è venuta dopo, e con quali tensioni e battaglie...(hai presente la lotta di Giacobbe con l'angelo?...).

Non mi meraviglia pertanto che nel Vangelo di Giovanni Gesù dica: “le pecore lo seguono perché conoscono la sua voce” (10,5). E ancora: “e conosco le mie (pecore) e le mie conoscono me. Come il Padre conosce me anch'io conosco il padre e pongo (in gioco) la mia vita per le pecore; (10,15); un'orgia di gignòskein – conoscere -, da cui deriva lo psychèn tithènai – il porre (in gioco) la vita.

Se può farti sorridere, quando a 5/6 anni mi dissero che Santa Lucia erano i miei genitori – da noi è santa Lucia che porta i regali per le Feste - , io avrei voluto continuare a credere che fosse vero quello in cui credevo prima, ma, ahimè, contro l' "arido vero" non c'era volontà di credere che tenesse...

Certo, che la volontà di credere sia alla base di tutto, ha potuto “ crederlo “ appunto un Bultmann, convincendo per un po' parecchia gente, e a me pare che la sua posizione sia l'estrema conseguenza di quel volontarismo francescano che da Duns Scoto e Okkham vien giù attraverso il protestantesimo, coniugandosi, suo malgrado, con l'abborrita ratio umanistico-cartesiana. Entrambe partono dall'uomo, cosa che faceva con più cautela, a mio parere, il pensiero filosofico classico, e non faceva affatto, ovviamente, il pensiero cristiano dalla Patristica a Tommaso d'Aquino a Bonaventura.

La ratio cartesiana è attività per il controllo e il dominio dell'uomo, e passa attraverso la definizione; la volontà, da Scoto a Nietzsche è il suo concorrente/alleato per lo stesso obiettivo. Incipit ab homine. La conoscenza, a questo punto, è operazione mentale umana, in qualche modo creativa di primo pelo e non riconosce più “ umilmente “ che è obbligata a costruirsi attraverso l'umile via dell'esperienza anzitutto sensoriale, e che quindi dipende. Ma in realtà il cogito non fonda la res, è costretto a prenderne atto. Questo per dire che la ratio moderna ha voltato le spalle alla sapienza antica e medievale che era ancora consapevole che l'uomo è preceduto in tutto e per tutto, lo voglia riconoscere o meno. E' preceduto, per fare solo pochi esempi, nel tempo: miliardi di anni, di fronte ai quali la storia che tanto ci coinvolge è un culo di bicchiere; nello spazio, idem; è preceduto, come individuo, da chi gli trasmette la vita; è preceduto dalla natura, ecc.ecc. San Paolo lo ricorda ai Corinzi a proposito del dono di Dio: “ Che cos'hai che non abbia ricevuto?” (I Cor.7).

Una ratio e una volontà cosiffatte non solo non incontrano la fede, ma le sono, l'una e l'altra, di ostacolo. L'attacco frontale di Paolo alla filosofia e alla “ sapienza umana “ di

I Cor.1,18 – 2 è diretto contro questo tipo di selfishness, che io tuttavia ritrovo assai più nella cultura postcristiana e illuministica che nel grande pensiero antico, e in particolare platonico.

E se il conoscere umano viene ridotto e identificato tout court con questo tipo di ratio, è evidente che il campo dell'irrazionale e del non compiutamente umano si dilata a dismisura. E se il willen, come in Schopenhauer, o la ratio cartesiana, o tutt'e due insieme la fanno da padrone e s'impancano come le due regine dell'operare umano, e in particolare dell'agire morale, finiscono per ingabbiare l'uomo in un circolo chiuso, dove tutto pensa di poter col tempo definire e spiegare e fondare: la storia collettiva con le

sue supposte leggi di quel gran teologo secolare che fu Hegel, la storia personale, l'io e l'etica; poi la crisi approda al pensiero debole...

Il ghignòskein- conoscere - di cui parla il Vangelo di Giovanni, ma più in generale la Bibbia, è meno rigoroso, ma assai più ampio e coinvolgente. Certo, non dimostra un tubo: se Dio si lascia definire e dimostrare, che Dio è? Diventa il teorema di Pitagora. Eppure la fede parte da lì. Un riconoscere anzitutto di essere eternamente preceduti in ogni senso; l'en arché (in principio) non appartiene all'uomo. Ma all'uomo non appartiene, nel senso che non controlla neanche l'en arché di se stesso. Ma questo, che può essere avvertito come un limite umiliante, può rovesciarsi in una liberazione da se stessi, dal proprio cerchio, dalla propria solitudine individuale e collettiva, allorchè si percepisca un'infinità a monte. E' già quel che fanno le mistiche orientali, o " il naufragar m'è dolce in questo mare" leopardiano, che accenna ad un itinerario conoscitivo. Siamo ancora nell'ambito di una fides o religione " naturale ". Ma come l'evoluzione ha degli imprevisti - al pari della storia - , la " Rivelazione " biblica credo meriterebbe in ogni caso questo nome solo per il fatto che inserisce nella storia della religio umana una variabile che è difficile non riconoscere come unica. Lì nulla parte dall'uomo; en arché c'è sempre l'iniziativa imprevedibile di Dio.

Prendi, per es., il problema di Dio. Se parti dalla ratio o dal willen, la negazione della sua esistenza, con le conseguenze del caso per l'autonomia dell'uomo, diventa, a mio parere, un'operazione semplicemente ragionevole e pressochè indolore: si tratta di eliminare una sciocchezza, una pernicioso fantasia, che appanna il " lume " della ragione (Lucrezio). Ne dovrebbero derivare salvezza e libertà. Se invece parti da Dio, e in particolare dal Dio della Bibbia, la negazione si configura come colpa, anzi come peccato, inaccoglienza, rifiuto. Perché?

Io oggi mi sono convinto - e non sono il solo - che l'alternativa, soprattutto dov'è arrivato il kerigma biblico-cristiano, non è tra fede in Dio e ateismo, ma tra fede in Dio e idolatria: l'uomo deve pur adorare qualcosa o qualcuno. Nel racconto delle tentazioni (mitologia?), Mt.4,9, il diavolo dice a Gesù: " Ti darò tutte quelle cose, se, prostrato, mi adorerai (N.B.: non " mi amerai "). Potrebbe perfino valere per il dio dell'Islam... Il Dio della Bibbia, anche dell'A.T., è un dio diverso dagli dei e dagli idoli. Tu mi dirai: " lo dici tu, lo dite voi cristiani ". Io dico solo: può essere, ma prova a guardar bene...Jahvé è il Padre del Figlio, di Gesù, che al Padre si consegna senza riserva. Mi permetto anzi di dubitare che, se Lucrezio avesse conosciuto il sacrificio di Isacco, lo avrebbe trattato alla stregua del sacrificio di Ifigenia. Con tutti gli elementi in comune che possono avere - e la Bibbia rielabora e metabolizza un sacco di miti (operazioni in qualche modo conoscitive) diffusi nel Vicino Oriente e altrove -, gli dei di Calcante e di Agamennone non sono il dio di Abramo, né Abramo ha con Dio lo stesso rapporto che ha Agamennone.

Io qui mi rendo conto di balbettare al massimo, come un po' è inevitabile quando si parla di realtà ultimamente inattingibili, non possedibili, quali la bellezza, il bene, l'amore e, in sintesi suprema, Dio. Ma qualcosa devo pur tentare di dire.

Ecco, anche guardando alla mia esperienza, credere per me ha voluto dire il percepire sopra, e aldilà di me e del mondo, una presenza personale, onnipotente e amica, in cui solo trovava il suo fondamento la mia vita, forse anche perché mi rendevo conto che se io avessi potuto controllare e possedere interamente me stesso, la storia e il mondo, avrei perciò stesso ucciso la possibilità della novità assoluta, di quell'infinito di cui avevo bisogno più che dell'aria. Credere, per me, è stato, è, percepire questa presenza amica, creatrice, salvatrice - in primo luogo dalla mia finitezza -, riconoscerla (Agostino, come sai, non parla molto diversamente nelle Confessioni), conoscerla con reverenza e amore, avendo percepito che è una presenza che ama, e quindi affidarmi a Lei, come il bambino si affida alla madre, appunto perché la riconosce in questo modo poco rigoroso, ma estremamente profondo.

E' il genere di riconoscimento, di fede, che sempre Gesù chiede nei Vangeli, condicio sine qua non. Non s'imbarca mai in discussioni dimostrative. Come il Dio della Bibbia, ritiene che l'uomo non abbia in primo luogo, per quanto riguarda il suo destino, da scoprire o da volere, ma da riconoscere e da rispondere, perché en arché c'è lui, il Padre, lo Spirito. E il suo rapporto con il Padre, vissuto quaggiù da

uomo, non è diverso, anche se lo porta a livelli inimmaginabili, da quello di Abramo. E' un fidarsi totale di chi Egli sa infinitamente buono, oltre che onnipotente, di chi Egli intuisce en arché come origine e datore di ogni dono. Abramo non è cieco, e ancor meno lo è Gesù nell'orto degli ulivi o sulla croce, quando spirando dice: " Tutto è compiuto. Padre, nelle tue mani rimetto il mio spirito ". Anche la citazione del salmo 21 presuppone il resto del salmo, dove è riaffermato ciò che l'implorante sa nel profondo: Dio non abbandona il suo povero, se gli ha dato la vita può e vuole dargli infinitamente di più. Giovanni vede la gloria di Gesù, prima ancora che nella risurrezione, proprio nella croce: è attraverso quell'obbedienza, tutto fuori che cieca, che attraverso di Lui è ridata all'uomo la possibilità d'indiarsi, di vivere della stessa vita di Dio, di raggiungere cioè quella pienezza di gloria che non si ottiene, come pensava Adamo malconsigliato, per conquista, ma per dono.

Poi verrà la volontà, l'annaspire per cercar di non ricadere nella propria selfishness, ma il cristiano sa che da solo è poca cosa, avvertito dalle buffe gradassate di Pietro – " darò la mia vita per te " - , che Gesù accoglie con bonaria ironia. La fede, dunque, - ribadisco questo mio lascito ad memoriam – nasce in primis (scusami, avevo promesso di non usare il latino...) da un conoscere, da un riconoscere – ghignòskein, anaghignòskein -, e Platone è sulla strada...- , in qualche modo sperimentale, anche se non completamente iscrivibile nelle strutture della ratio; un conoscere che non è prima di tutto un fatto di logica; ma la bellezza, l'amore non sono dei segni che lo spirito umano prende più largo?

[...]

Bene, te la sei cercata, ma credo che siamo rimasti in pochi a parlare e...a soffrire di questi argomenti... Alla luce di quanto detto sopra, penso anch'io che ci sia poco spazio per l'eroismo nella vita cristiana, [...];ci vorrebbe anche qui, quanto meno, un'explanatio verborum, come a proposito di umanesimo... La mia, comunque, lo riconosco, era una provocazione, che tu non ti sei lasciato scappare; però en arché c'era pure la tua, con quello sciagurato tema dell'eroe...

Oggi, nella liturgia, è la cosiddetta domenica del perdono, con la parabola del servo iniquo (Mt.18,21-35); dopo un megasproloquio come questo, attendo con ansia che tu segua le indicazioni evangeliche...

Ciao e auguri d'ogni bene a te e famiglia; irremediabilis ego

4) *Risposta dell'amico*

Carissimo,

quando le cose si fanno serie, è bene tornare al nostro vernacolo italico, perché il latino funziona poco; bisognerebbe farlo in greco, che dal punto di vista filosofico è molto meglio, ma che non ti offre un vocabolo per designare la " fede " (non occorre dire a te che il termine pistiç viene da peitho, e che pertanto appartiene al lessico della retorica e della dialettica). [n.d.r. *Originariamente queste lettere erano state scambiate in...latino*]. Da tempo sapevo come la pensi, e mi sono sentito sempre arricchito dalle tue parole e dalla tua amicizia, anche se mi è sempre sembrato di avvertire in te come una punta impercettibile di integralismo, che emergeva poi abbastanza chiaramente in una lettera da te inviata al Card. Martini in occasione della " Cattedra del non credente ", e che avesti la cortesia di passarmi. E' quanto mi pare di ritrovare nelle tue sette pagine fitte e appassionate in cui ritrovo tutto l'amico che conosco, ma anche un certo modo di argomentare sicuramente ammirevole, ma che si pone esattamente agli antipodi degli scarsi mezzi logici di cui dispongo io. Mi scuserai se, non potendo star dietro alla vera e propria valanga delle tue affermazioni, procederò ora per punti separati: tieni presente che ciò che dirò non mira a confutare un avversario – non mi piacciono gli esercizi controversistici -, ma, al contrario, a fare ciò che sento come un dovere, e cioè, una volta giunti al punto, ad aprirmi completamente all'amico per esserlo io stesso in modo più disarmato ma autentico.

Noterò, in via preliminare, che molto in queste cose dipende dalle vicende personali: se tu hai percorso l'itinerario a Dio, a me è capitato di percorrere la direzione opposta, in quanto le mie considerazioni sono partite da quella che doveva essere qualcosa come la fede: pertanto le humouristiche *auctoritates* che citi per punirmi – non si dicono mai cose tanto sincere come quando si ride – mi sono ben note, e aggiungerò *ad abundantiam* il *Dizionario Teologico Interdisciplinare* (Marietti), che tra le altre letture teologiche sono state il mio tramite verso l'abbandono di una *forma cogitandi* che mi appariva sempre più insostenibile. In sostanza:

1] Per quanto io nutra qualche diffidenza nei confronti delle “terribili certezze”, credo di poter confermare quanto dicevo sui rapporti tra fede, ragione e volontà. E' ciò che appare implicitamente, ma chiaramente, negli stessi documenti che mi fornisci:

Faith, which is the response of a human being to God as truth and goodness – Fede, che è la risposta di un essere umano a Dio come verità e bontà (B. Ger.): risposta a che cosa? A chi? E come può l'uomo rispondere a Dio come verità e bontà? Si crede a Dio, ma per farlo bisogna prima credere in Dio: e come ci si arriva? Con un atto personale, di volontà.

Adhesion de l'intelligence à l'Évangile, la foi est en meme temps soumission de l'homme à Dieu dans l'obéissance – Adesione dell'intelligenza al Vangelo, la fede è al tempo stesso sottomissione dell'uomo a Dio nell'obbedienza(T.O.B.): aderire al Vangelo è doveroso, lo faccio anch'io dal momento che il messaggio mi appare puramente, sebbene altamente, umano (il Cristo non ha mai detto di essere Dio); e se è così, che cosa è questa *soumission* se non quell'atto della volontà primaria (*en meme temps*) in cui consiste la fede?

I contenuti della fede vengono accettati non perché se ne abbia conoscenza, ma perché sono stati “rivelati” da colui nel quale responsabilmente (?? Cioè con un atto di volontà) riponiamo la nostra fiducia...(Diz.T.I.,II,p.181);

Anche il Vangelo di Giovanni sottolinea che la fede è conoscenza, è riconoscere Cristo come Figlio di Dio inviato dal Padre (ibid.) Conoscere o riconoscere? Conoscere qui non può aver altro senso che “accettare”, non certo di ri-conoscere, cioè di constatare ciò che si è visto in precedenza. “ In qualche modo sperimentale “ dici tu, *versus* “ anche se non completamente inscrivibile nelle strutture della ratio “: come dire un triangolo, anche se non completamente triangolare, magari anche un po' quadrato. Che cosa è una fede fondata “ in qualche modo “, “ non completamente “. La vera condicio sine qua non è la logica.

E infine: *L'atto di fede, in quanto risposta libera e responsabile* [che significa libera e responsabile di fronte alla verità? Questi termini appartengono al lessico della volontà primaria] *dell'uomo a Dio che si rivela* (??) *non sorge in base all'evidenza percepita del suo contenuto: in questo caso si ridurrebbe ad un sapere* (cioè a conoscenza). *E' essenziale invece alla fede basarsi non già sull'evidenza interna dei suoi contenuti, bensì sulla testimonianza e sull'autorità di Dio* (ibid.pg.186).

A mio parere, e a mio sentire, tutte queste proposizioni sono semplicemente dei nonsensi logici (*Sinnlosigkeit*): ci si basa sulla fiducia in un Dio di cui sappiamo solo che...si rivela!

Per finire: “ I due aspetti sopra segnalati, personale e contenutistico, sono essenziali alla fede la quale è contemporaneamente un *credere Deo* e un *credere Deum*. Priva di contenuti concreti, la fede si svuota e perde la sua identità. Priva di configurazione personale, la fede rimane un sapere senza slancio e senza vita. Con questo però non si vuol lasciare intendere che i due aspetti della fede abbiano la stessa importanza per cui sarebbero da collocare sullo stesso piano. L'aspetto personale, il *credere Deo*, è assolutamente primario.” E ancora: “ L'affermazione “io credo qualcosa” non rappresenta il modello originario, bensì una configurazione secondaria della fede “. (Diz.T.I.,II,p.181).

A parte questo, il tuo modo di ragionare mi sembra simile a quello di certi Testimoni di Geova i quali, alla mia dichiarazione di non credere a quanto è scritto nella Bibbia, si mettevano diligentemente a sfogliarla e trovavano immancabilmente un versetto che mi castigava; e se facevo loro osservare che non

potavano convincermi citandomi un'autorità che non riconoscevo, avevano pronto un altro versetto che a loro modo di vedere serviva all'uopo.

2] Il fatto più grave è, come già accennavo, che tali nonsensi non sono singoli errori, ma sono il segno, a me ben noto fin dall'adolescenza in un collegio cattolico, di un modo di pensare e di argomentare bacato alla radice. Di qui la conseguenza della condanna della filosofia, fatta ancella di una rivelazione stiracchiata da tutte le parti, fonte di eresie, di lotte, di scismi, di divisioni, di reciproci anatemi, condanna che sfocia in quella della " cultura postcristiana e illuministica " (me l'aspettavo), e magari della cattedra aperta ai non credenti. E' divertente poi vedere come la grandezza del pensiero antico, con lo stesso modo di ragionare, venga individuata in una certa consonanza con questa fede, sì che Platone subisce l'infelice sorte di essere battezzato, il che è un luogo comune, specie tra i cattolici, - che poi continuano a guardarlo con diffidenza, a meno che non intervenga Reale, il filosofo del papa, a ripescarlo a Tubinga, buttando i dialoghi e scoprendo le dottrine non scritte - ma anche tra gli ebrei, che già da Filone lo saccheggiano e lo mandano a scuola niente meno che da Mosè. E su questa strada ti vedo tentato di battezzare pure Lucrezio, che è un bel colpo, non si può negare.

Che poi la mia posizione trovi conferma in " quel volontarismo *francescano* " (ma come?!) che da Duns Scoto ecc.ecc. non può che farmi piacere, sapevo già infatti che avevo degli alleati in campo avverso, ma tu arrivi a condannare anche questi perché ti preme di scendere giù per li rami e di picchiare in testa al protestantesimo per poter infine tagliare la testa al mostro dell'Illuminismo.

3] E torniamo ad Abramo. Che gli dei di Calcante e di Agamennone non siano gli stessi del dio di Abramo, va da sé, ma proprio questo è il punto, che questa modestissima religione olimpica si mostri qui moralmente più alta dell'eroe biblico. Il quale si immagina che Jahvé gli dica. " esci dalla tua terra ecc.ecc.,...io farò di te una grande nazione ecc.ecc ": nasce qui il concetto di *popolo eletto* ecc.ecc. A questo punto sento la vibrata protesta che mi è stata spesso rivolta: il popolo eletto non esclude che Jahvé voglia la salvezza di tutti i popoli! (*si diranno benedette tutte le genti della terra*). Questo è verissimo, ma a parte il fatto che già qui si dice *saranno benedette in te* (b:ka), il concetto viene poi spiegato meglio dal grande Isaia che sogna un mondo in cui si trasformeranno le spade in aratri e le lance in falci, e nessun popolo alzerà la spada contro un altro popolo. Bello...però: "alla fine dei giorni/ si ergerà/ il monte del tempio di Jahvé/ e ad esso affluiranno tutte le genti (goyim)/ Verranno tanti popoli dicendo:/ "venite, saliamo sul monte di Jahvé/ al tempio del Dio di Giacobbe/ perché ci ammaestri sulle sue vie/ poiché da Sion uscirà la legge (ki mizziyon teze torah)" (2,2-3). Non so se è chiaro, ma a me basta, e io preferisco ancora il dio di Agamennone che giunge ad una altezza di pensiero ben diversa, se riesce a far dire a Eschilo: " Zeus, chiunque egli sia, se gli è caro esser chiamato con questo nome"- (Ag. 160-61), dove è un presagio del dio della filosofia, di cui non sto a parlare, perché il discorso sarebbe troppo lungo, e poi perché tu lo conosci meglio di me.

Questo sviscerato amore per tutti i popoli, così evidentemente espresso da Sharon in questi giorni, pone poi il problema dell'amor del prossimo, il grande comandamento di Gesù, così come lo intendeva Abramo. Per dire "il prossimo", noi usiamo questo termine in generale, ma i figli di Abramo hanno a disposizione ben tre vocaboli: viene prima il re'ah, che significa il " simile" in quanto figlio di Abramo, il correligionario, l'Ebreo nei confronti di un Ebreo, al quale si deve amore assistenza rispetto ecc.ecc; segue il ger, il forestiero che vive tuttavia nell'ambito della società ebraica, spesso in relazioni di affari e di commercio: anche a lui si deve rispetto soprattutto per quanto riguarda la correttezza di pesi e misure (*sojourner - ospite di passaggio; che ha diritto all'ospitalità with technical sense - in senso tecnico, Robinson-Gesenius, Hebrew and English Lex. Of the Old Test.*); infine si ha il goy, cioè tutti gli altri popoli, le altre genti: "usually of non Heb.peoples...heathens, hidolatrous, swarm of locusts, of all species of beast"- di solito di popoli non Ebrei...pagani, idolatri, sciame di locuste, di ogni specie di bestia - ecc.ecc. Verso i *goyim* il figlio di Abramo di Isacco e di Giacobbe non ha nessun obbligo morale, sono quelli che Jahvé non si stanca di esortare ad uccidere, disperdere ecc.ecc. Ed ecco la solita obiezione: il comandamento dell'amor del prossimo è già nella bibbia: non è vero: Levitico 19,18, è tradotto generalmente *ama il prossimo tuo come te stesso*, ma il testo ebraico recita: *amerai il tuo re'ah come te stesso*, dunque purchè sia ebreo; (Cfr. I.Epstein,*Il Giudaismo*, Feltrinelli Milano 1987, p.22); quanto agli altri " insegnarono i nostri

maestri: Chi vede le case degli idolatri abitate, dica: “ La casa dei superbi il Signore distruggerà ” (Prov.15,15). Chi vede le case degli idolatri distrutte, dica: Dio della vendetta, Signore, Dio della vendetta, risplendi! (Sal.44,1)” [Talmud bab.,cap.IX], questa è quella “ presenza amica, creatrice, salvatrice, presenza che ama ” alla quale ti sei affidato, il dio delle ruspe di Sharon. Vedi come gli si rivolge Giobbe a questo dio, e vedi l’incredibile arroganza della risposta di quest’idolo sanguinario; è vero che alla fine gli rende tutto ciò che gli aveva tolto e lo riabilita, ma che fine hanno fatto intanto i figli e le figlie che gli aveva ammazzato?

Per continuare la serie di queste amenità, si basa sulla vocazione di Abramo anche l’affermazione che la Storia è propria del pensiero ebraico- cristiano in quanto storia lineare, mentre i Greci non ne avrebbero che una concezione ciclica che imbalsamerebbe il mondo nell’immobilità. Lo dice Agostino (*quid sunt circuli illi?*), lo ripetono molto seriamente i teologi dei nostri tempi. Ora, a parte che la concezione ciclica dei Greci è solo degli Stoici, che sono di origine semitica, solo l’idea di un’umanità corrotta all’origine e salvata alla fine dei tempi configura un ciclo che toglie radicalmente significato alle sofferenze e alla dignità dell’umanità per lasciare tutto in mano al burattinaio; qui c’è veramente da ridere: il popolo che ha creato il termine storia, che vuol dire “ indagine, ricerca” e che vale tuttora per la ricerca e la cultura storica dei nostri tempi, ebbene questo popolo, il popolo di Erodoto, Tuciddide, Polibio, e poi di Tito Livio, Tacito, Ammiano non avrebbe avuto alcuna idea di cosa fosse la storia con la s maiuscola!

4] Tu sei abbacinato dal “ prima “, l’uomo è “ preceduto “: chi ci ha fatti, chi ha fatto il mondo? E’ il riflesso di un pensiero arcaico: come il falegname costruisce un letto, così qualcuno deve aver fabbricato il mondo; cantavano i contadini in quel di Gorla: “ Chi l’è che ha fatto il mondo? L’è staa ‘l nost car Signur “. Ma c’è anche un atteggiamento da positivismo ottocentesco, così caratteristico del realismo aristotelico-tomistico (quello che, per esempio, controlla i miracoli di Lourdes con un incredibile Bureau de constatation, e che continua a gingillarsi in tutta serietà con i filamenti della Sacra Sindone, insigne documento storico). A me non interessa il *prima*, a me interessa ciò che sta *al di sopra*, il *trascendentale* kantiano e platonico (Natorp): l’immagine del falegname e del letto non è mia, è, come ben sai, di Platone (*Rep.*), che però non si interessa affatto dell’artigiano, ma mira all’*idea* di letto, ossia al mondo delle idee, che non sono delle *supercose* appese sopra le cose sensibili, in un mondo raddoppiato, come intendeva male e in malafede Aristotele (dal momento che Platone prima di lui aveva confutato questa banale interpretazione [Parmenide], ma sono l’attività dell’*anima* in quanto coscienza trascendentale da cui vengono le idee come leggi dell’essere. E seguendo questa via mi imbatto nel teorema di Pitagora che tu tratti con magnanimo disprezzo. Mi sembri uno che va in cerca di funghi, non si accorge che ai suoi piedi c’è uno splendido porcino, e si allontana lagnandosi della stagione avversa.

Col teorema di Pitagora hai trovato Dio, un segno di Dio, e tu pensi ad Abramo. Questo è Dio per me: mi cade per terra un oggetto, penso alla formula fisica che esprime questa esperienza, e immagino che questo oggetto cada milioni e milioni di anni fa, quando ancora gli uomini non esistevano, quando non esisteva la ragione umana: ebbene anche allora esisteva, agiva quella formula, anche allora tutto il mondo, l’universo e i suoi movimenti, il suo divenire era retto, governato da questa Ragione suprema, assommarsi infinito di tutte le proposizioni logiche possibili in tutte le combinazioni logiche possibili. E’ questo il mio Dio, un Dio che non mi conosce, non mi ama, non mi odia, non mi rompe le scatole con rivelazioni incomprensibili, ma quel Dio che ritrovo nel teorema di Pitagora e al quale do il mio assenso solo dopo l’evidenza della stessa ragione che trovo in me, per quanto piccola e limitata: in questo consiste l’*indiarsi*”, il constatare che $2+2=4$ per me come per Lui, ma con la coscienza che questo *indiarsi* è *asintotico*, cioè consiste in un avvicinamento continuo, che però non giungerà mai al possesso: questo il nostro limite, questa la nostra dignità di essere pensanti.

5] In tale contesto Gesù non mi serve come argomento per sostenere l’assurdo del dio personale della Bibbia; non mi interessano le assurde questioni dell’unità e della trinità, insomma tutto il volapuk teologico imbastito su di lui: egli è per me l’uomo che proprio distaccandosi nettamente dall’Ebraismo (*vi è stato detto che...ma io vi dico*) ha enunciato i principi etici (e dunque razionali) più alti – e secondo me definitivi – che l’umanità abbia mai ricevuto; Gesù si esprime per parabole, come Platone per miti (quelli

escogitati da lui, ovviamente), ma le sue parole hanno valore filosofico, come quelle di Socrate, parole di tale altezza che li hanno fatti fuori entrambi. Amare il mio prossimo come me stesso? Va ancora bene. Porgere l'altra guancia? Impossibile: ma ecco l'asintoto: non ci riuscirò mai, ma a questo devo tendere, questa è la stella polare, questo è il trascendentale etico, la legge suprema di cui ogni norma particolare è sussunzione. Io sto col Cristo, a modo mio, come la mia fievole ragione mi consente: una cosa è certa però: se, morendo, dovessi, come temo, cadere in qualche girone dell'inferno, si assisterebbe all'assurdo di un dannato che arrostitisce tra le fiamme invocando il nome di Cristo. Ti voglio bene, cerca di volermene un po' anche tu.

Saluti cari, da me e da tutti.

5) *Mia risposta alla lettera dell'amico.*

Carissimo,

eccomi finalmente con qualche ora di tempo, per cercar di raccogliere almeno qualche disiecta membra di quello che avrei da dirti. Felix culpa, quel tuo excursus sull'eroe antico, se ci restituisce la possibilità di confrontare i reciproci universi di pensiero in una comune ricerca della verità, anche se temo che, come quasi sempre in questi casi, la nostra rischia di assomigliare, involontariamente, a quelle discussioni di filosofia o di letteratura che potrebbero trascinarsi, dice il Manzoni, per secoli e secoli... Non importa: resta comunque una forma altissima di dialogo, per la qualità degli argomenti e lo spirito che l'anima.

Riprenderò anch'io sempre dal primo punto: essere la fede frutto di un atto di volontà, dal momento che "la vera "condicio sine qua non " è la logica".

A me, e non solo per la mia personale esperienza, questa affermazione ha tanto l'aria di partire da un corto circuito, da un pre-giudizio forse inconsapevole. E ritorno press'a poco alla storiella semplice semplice di Santa Lucia. Sarà capitato anche a te, penso, di sentir dire da qualcuno che "vorrebbe tanto credere, ma che purtroppo...". Dunque almeno in questo caso converrai che la volontà non è sufficiente! Il tizio vorrebbe credere, ma gli manca l'evidenza. Vorrebbe vedere, ma non vede. E la volontà da sola non gli può dar la vista, come l'udito e via dicendo. La volontà trova un limite invalicabile. Non si può credere primariamente perché si vuol credere. Occorre un'evidenza.

Ma l'evidenza, tu dici – e qui, secondo me, scatta il pregiudizio – te la può dare solo la logica, la ratio (che io qui uso cartesianamente come sinonimo). Io invece sostengo che la ratio non è, nell'uomo, l'unica fonte di conoscenza, né può arrogarsi, anche se tanto volentieri lo fa, la funzione di apporre, essa sola, il marchio doc su ogni tipo di verità: verità delle deduzioni logiche, verità nel campo delle conoscenze naturali, verità sull'uomo, eventualmente verità su Dio. Io ancora sostengo che nella nostra vita di uomini ci sono evidenze – o ci possono essere – non meno forti (e fondate) per l'intelletto di quanto lo siano quelle raggiunte per via analitico-dimostrativa. E che non potranno mai essere raggiunte per semplice via analitico-dimostrativa. E sono proprio quel tipo di evidenze che poi muovono l'agire e il sentire, perché la logica da sola, agli effetti del vivere, risulta un po' anemica. Nessuno ha mai fatto la guerra per il teorema di Pitagora o per la legge della caduta dei gravi; ma le guerre si fanno già per divergenze in fatto di estetica, molto più in fatto di morale, ancor più in fatto di religione (o di filosofia, quando questa surroga la religione).

L'evidenza morale, solo per fare un esempio, non è raggiungibile, non è fondabile, mediante il semplice procedimento analitico-dimostrativo. Lo stesso Socrate si appella al daimon e anche Platone, pur in tutta la sua grande intelligenza e onestà intellettuale, non arriva a fondare un bel niente. (Laesae majestatis?...) Mi ha sempre affascinato moltissimo, soprattutto per quella sua ricerca sempre aperta, sempre disponibile, ma un fondamento razionale incontrovertibile della norma etica, tale da risultare non

evidente alla ratio, ma evidente in primis grazie alla ratio, non l'ha mai fornito, perché non poteva fornirlo. E quando, in un contesto non più di razionalità antica, ma di razionalismo postcristiano (ergo polemico) ci ritenta Cartesio, altro non gli resta che proporre una morale provvisoria, in vista di una fondazione razionale che non verrà mai. E quando ci ritenta Spinoza – “ Ethica more geometrico demonstrata ” - , assumendo il principio base che l'etica si fonda sull'esigenza e la volontà del vivente di rimanere in essere – principio che applica, come tutte le buone leggi di natura – agli animali e all'uomo senza soluzione di continuità, giunge alla conclusione che è giusto che il pesce grosso mangi quello piccolo, appunto perché ciò è richiesto dal mantenersi in essere. Nulla da eccepire per il pesce, senonchè, se tu poi ci aggiungi un pizzico di darwiniana lotta per la vita e relativa selezione, l'ebreo Spinoza rischia di preparare il terreno ad Auschwitz, anche se un mio discepolo ebreo, quando glielo feci notare, gridò allo scandalo...

E se c'è una cosa che non solo l'attuale pensiero debole, ma tutto il percorso spregiudicato del pensiero moderno sembra aver drammaticamente messo in chiaro, è proprio l'incapacità della ratio di fondare l'etica. Ai fini del vivere spunta quasi la nostalgia per il buon selvaggio, che fa come facevano gli antenati, o come gli suggerisce l'istinto”.

Diremo allora che il percorso del pensiero occidentale è stato inutile e impertinente? Sarebbe come dire che l'analisi spietata d'ordine logico, storico, filologico ecc. cui ha sottoposto la fede cristiana – come mai nessuna fede ebbe a “subire” – è stata letale e distruttiva. Nelle intenzioni, forse, più di una volta sì; nei risultati gli ha fatto un gran bene. Reggerebbe il Corano ad un urto del genere?... E così oggi molti più di ieri sono disposti ad ammettere che l'uomo vive di molte evidenze che non sono figlie della ratio, pur non essendo evidenze volute, per la contraddizione che nol consente.

Se poi si avvicina il problema di Dio, questo diverso tipo di evidenza appare già razionalmente da esigere, se non si vuole che il dio di cui si parla sia già in partenza una proiezione umana, di cui parlano in modo molto convincente Senofane, Feuerbach e Marx (tra gli altri), anche se facendo d'ogni erba un fascio, e gli ultimi due volendo ovviamente far fuori il dio cristiano. Leggendo Agostino o Pascal o certe pagine di Max Plank, tanto per far l'esempio di gente che, insomma, la ratio un po' la conosceva, si può esser colpiti – io no, perché ci trovo conferma del mio itinerario – dal fatto che essi parlano del loro approdo alla fede nei termini di una resa (dopo durissima lotta). La ragione si arrende a un'evidenza interiore, a una luce che viene dall'alto “en arché en to fos”, (“in principio era la luce”), che spiove dentro improvvisamente, e che l'uomo accoglie. [Per borsa analogia, non parlano in questi termini anche parecchi grandi artisti? E il “cantami o diva “omerico è poi così ingenuo?]

Ma tu forse subito obietterai: “resa”, appunto; la ragione ha fatto harakiri! Tale era la voglia di credere...

Sarebbe vero, ripeto, se la ragione avesse...ragione di ritenersi l'unica fonte di ogni evidenza e di ogni verità, di pensarsi a tale scopo autosufficiente; ma questo potrebbe essere un errore, anzi, in un contesto globale una hybris.

Che se poi, dal discorso generico su Dio, che pure è importante, si passa al Dio della Bibbia – per i credenti il dio unico e vero -, non solo di un'evidenza primordiale si tratta, di una luce che piove dall'alto, ma di un Soggetto ben preciso, dotato – diciamo così – di un attivismo e di una prevenienza che nessun'altra divinità ha mai conosciuto. E tutto non nei vapori del mito, ma nella storia, con un divenire che dal Dio di Abramo arriva a Gesù Cristo.

Su di lui riprenderò in seguito l'argomento. Ora mi preme di ricordare che se la ratio dell'uomo si arrende – e trova ragionevole e liberatorio arrendersi, ben inteso in chi approda alla fede – al Dio della Bibbia, non accede soltanto a qualcosa che gli si rivela astrattamente vero (il dio dei filosofi di pascaliana memoria), ma si trova in presenza di un Dio personale, che ha, per così dire, un volto e una storia, e, soprattutto, che lo precede, che lui non ha inventato. E aggiungerei che quel riconoscerlo ha dentro molto dell'anagnòskein, che già vale in nuce per le idee platoniche, anche se ora non posso sviluppare l'argomento.

Ma allora: perché a uno – magari Pascal, magari un povero pistola come me – Egli diventa evidente, irresistibile prima di tutto all'intelletto – poi verrà l'adesione che sempre chiede una Persona -, e ad un altro no? Già. Tutta la tradizione cristiana, tutta la teologia, in primo luogo la Bibbia stessa (A. e N.T.) parla inesorabilmente di dono, di grazia preveniente, di libera scelta di Dio. In certo qual senso è un aspetto della prevenienza di Dio, che rispetto all'uomo è en arché. Prima o sopra, cambiando la metafora temporale con quella spaziale, non cambia gran che... “ Non siete voi che avete scelto me, ma io ho scelto voi ” dice Gesù. Cito, più che come testimone di Geova..., per mostrare, testi alla mano, l'intima coerenza del discorso biblico. Ricordi Nicodemo? “ Se uno non rinasce...”. Dice Nicodemo: “ devo rientrare nella pancia di mia madre?” “ Lo Spirito spira dove vuole; [...] non sai donde venga e dove vada “...: nessun controllo razionale...

Mi par già di sentire l'obiezione: “ Ma se la fede è un dono, che ci devo fare se a me non è stato dato?”

Già. *Mysterium fidei*. Cominciamo coi misteri...

Ebbene, se già la relazione tra persone umane è insondabile, a maggior ragione dovrebbe apparire tale quella tra l'uomo e Dio.

Sempre in un'ottica cristiana: non ti fa il dono e però ti ritiene colpevole di non credere! Ti rimprovera la poca fede (anche se poi si accontenta...). Dunque questo dono, questa evidenza, questa capacità di riconoscerlo bisogna meritarsela? Lutero insorge...

Il rapporto tra l'onnipotenza di Dio (se Dio è Dio) e la libertà dell'uomo (se questa c'è, come pare) è una contadictio per la ragione in fregola d'onnipotenza, è un mistero per la fede. Il che vuol dire che, per il credente, non si dà possibilità di sciogliere razionalmente il nodo di Gordio, ma di sospettare almeno qualcosa forse sì.

In una logica di amore e di chiamata rivolta da Dio alla sua creatura che vuol libera, sono ipotizzabili – a lume di ragione – alcune cose: per es., che è proprio dell'Onnipotenza potersi autolimitare – perché no? – ed è logico che il dono, per essere accolto e non risolversi in un atto magico di sopraffazione da parte di Dio, richieda un riconoscimento, da parte dell'uomo e della sua ratio, di non autosufficienza, di non onnipotenza. Insomma un po' di sano realismo...

Tu faresti un dono, e un dono grandissimo, a chi ti approccia chiedendoti i documenti?..

Gesù infatti, quando gli Ebrei gli chiedono i documenti – i miracoli – non li fa. Pare invece che li faccia quando il poveretto, lacero e stanco... Se hai voglia, da' un'occhiata a Giov.9,39-41 (vedere e non vedere). Tra le altre cose, è evidenza, è dono che può essere revocato.

Insomma, siamo sempre lì: questa logica, questa ratio, non dovrebbe forse darsi una regolata e fare un piccolo esame di coscienza?

Tenuta per secoli in stato di sudditanza da parte di una padrona spocchiosa (qualche volta magari sì), la serva in epoca moderna si è accreditata come padrona; ragione critica, scientifica, ha messo a sua volta in soggezione l'antica nobildonna, che ormai, per farsi accettare da qualcuno, va in giro in abiti borghesi. E di teologi che, a mio avviso, sparano cazzate e vivono di “teologumeni”, riducendo il kerigma a un racconto edificante ce n'è, e come se ce n'è... La serva e la padrona, dunque: a parte l'annosa questione di prestigio, consentimi, da scrittore da strapazzo, d'imbastirti qui un apologo semiserio, così come mi viene.

La serva, prima – mondo antico – in Occidente s'era conquistata il rango di regina, a fronte di un Oriente fideista e tirannico. Poi è arrivato il fumus ebraicus ed è stata assegnata ai lavori di casa, come le principesse di Troia costrette a far la calza. A dir la verità la padrona (fede/teologia) non l'ha poi sempre trattata così male; anzi, se qualche volta s'è lasciata andare a qualche occhiata di disprezzo (Tertulliano, per es., forse protettore dei razionalisti delusi e dei volontaristi...), molte altre ha richiesto e apprezzato i

suoi servizi. E tuttavia, giovandosi anche di un cospicuo appoggio temporale (la christianitas, il pensiero unico, la cultura in mano ai chierici) ha fatto pesare i suoi rapporti esclusivi coi piani alti (Dio in specie) e ha precisato ben bene i compiti della serva: ne ultra crepidam – a ognuno il suo mestiere. “ State contenti, umana gente, al quia “.

Un comportamento forse poco simpatico, ma per qualche verso forse anche comprensibile: lavorando lei – la teologia – su una verità ricevuta e d’origine divina – così pensava - , ritenendo, a questo proposito, non di possedere la verità, ma di essere nella Verità per dono dall’alto, non riteneva pertinente che la serva volesse mettersi al suo posto. Al suo servizio sì, al suo posto no. La giustificazione del vassallaggio? Si potrebbe rispondere così: “ la critica è reclamata dalla fede, nel senso che la fede sa di potersi giustificare in sede critica “ (citaz. da: “L’evidenza e la fede” Ediz.Glossa-Milano-1988), mentre la ragione, da sola, intende parlare di ciò che non conosce, ignorando l’utile consiglio di Wittgenstein. Comunque, insomma, fatto sta che ad un certo punto – dopo più di mille anni...- la serva, sempre memore d’essere stata in Grecia e a Roma una regina, s’è rotta i coglioni e ha mandato a fan culo la regina.

Aiutata dal fatto che nel frattempo ci si era accorti che ciò che accadeva nei piani bassi della casa – regno della serva – era più utile per il vivere quotidiano (come la storia del Terzo Stato...). S’era riscoperto che in particolare nel dominio della natura – per altro anche comandamento biblico...- la serva sapeva il fatto suo; anzi, meno la padrona ci metteva il naso...Non è stata subito la Bastiglia: prima le due verità, tipo Pomponazzi, magari non compatibili tra loro, poi giù giù fino al Termidoro... La serva, a questo punto, conquistato il dominio della casa, chiusa in solaio la padrona, ha fatto un po’ come Semiramide, a marito morto e figlio in fasce: dovendo fare il re, pur essendo donna, nascose le sue fattezze naturali sotto regali paludamenti e costrinse a coprirsi anche i sudditi. Così, non contenta del controllo della casa, la serva – come nella favola della rana e il bue – ha cominciato a gonfiarsi a dismisura, volendo a tutti i costi tornare ad essere regina: ma attenzione, non la regina che era ai tempi antichi, ma la regina che aveva conosciuto e sopportato negli ultimi mille anni. A regina diversa, mimesi diversa.

Tutto il processo di scristianizzazione dell’Occidente cristiano si porta dietro, indelebilmente, oltre che una certa rancorosità polemica, le stigmati della fede abbandonata. E se la serva ha avuto qualche problema anche quando si è limitata alle faccende di casa – oggi anche nel campo delle scienze della natura non c’è più il trionfalismo infantile dei primi tempi di ricreazione -, i guai, per lei, ma soprattutto per il genere umano, son cominciati davvero quando ha voluto trattare da sola gli affari di cui prima si occupava in particolare la padrona.

Il mondo antico, nella sua aderenza alla natura, certi problemi eccedenti (ma l’uomo eccede la natura...) non se li era posti gran che. Che senso ha la vita umana e la storia, il problema di una “salvezza”, il rapporto uomo/Dio, colpa e peccato, ecc.: sono tutti ambiti nei quali l’irruzione del dio biblico-cristiano ha cambiato profondamente le prospettive. Il senso della storia, per esempio. Certo l’istoria è greca, greci sono Erodoto, Tucidide, ecc, ma la ricerca del rapporto di causa/effetto degli eventi, della razionalità del divenire nel suo svolgimento intrinseco, non è la stessa cosa che la ricerca di un significato globale, che la ricerca di un progetto nascosto. In Polibio puoi trovare – e non stupisce – la metafora naturalistica dell’organismo politico assimilato all’organismo vivente (nasce, si sviluppa, muore), ma – fatta salva la mia crassa ignoranza – non mi pare di ravvisare nessun accenno ad un pléroma (compimento) escatologico. Ebbene, per restare solo a questo esempio, che non è neppure il più significativo: del “giorno di Jahvé”, la riflessione storico-filosofica moderna – in particolare, la cosiddetta filosofia della storia – non si libererà più. L’idea dell’inarrestabile progresso e del definitivo trionfo del regnum hominis soggiace a tutto l’Illuminismo e il marxismo ne rappresenta il suo coronamento. La serva ha introiettato la regina. La grande filosofia moderna è stata tutta teleologica – anzi, sarei tentato di dire teologica: una teologia senza preti, ma con molti vati...

E adesso che le ideologie (dicono) sono finite, la serva, scopertasi in segreto ancora nuda e ancillare nei confronti di certe ultimative problematiche, si rincantuccia in cucina a sbucciare un po’ di filosofia del linguaggio...

Intanto però, cacciato fuor dai piedi il dio di relazione (la tanto irrisa trinità), il Dio di Gesù Cristo, e sostituito con vari astratti maiuscoli, tradotto lo Spirito Santo con la Legge della dialettica o simili, l'uomo, privo di riferimenti al di fuori di sé, privo di relazione, si è trovato in un carcere di ferro, non meno della speranza pipistrello di Baudelaire. Fattosi adulto – parola di Kant - , si è proclamato signore e confezionatore della res, salvo poi – o gran bontà dei cavalieri antiqui – dover postulare il noumeno per appoggiarvi l'operatività del pensiero. Razionalismo e volontarismo: l'uno non può fare a meno dell'altro, anche se spesso si odiano, e l'uno ritiene che, oltre a lui, c'è solo quell'altro.

La ragione unica garanzia di oggettività (Gegen-stand); fuori di essa lo sterminato campo del soggettivo, ergo irrazionale. Ma la ragione, la logica è dura come il ferro; produce leggi (dura lex). Ad esempio le leggi del divenire storico, che essa formula con rigore scientifico; "tutto ciò che è reale è razionale" .

Engels e compagni ci hanno molto insistito (dando luogo, fra l'altro, ad una contraddizione insanabile al cuore stesso del marxismo, tra la legge riconosciuta inesorabile e il volontarismo rivoluzionario, inutile se tanto la legge deve fare il suo corso. Io ho sempre pensato, fra l'altro, che quando il profetismo ebraico s'incontra col razionalismo moderno, ne vengono fuori dei terribili ircocervi). Se vale la legge della selezione naturale, o la legge della dialettica rivoluzionaria come dinamismi inconfutabili della storia, ci si può veramente stupire dei campi di sterminio e dei gulag? Ci si può stupire che, data la ferrea irrefutabilità della legge suddetta, il dissenziente in URSS fosse smistato dalle cliniche psichiatriche ai campi di lavoro forzato? E lo Stato etico? Povera libertà umana, ridotta a libertà di riconoscere la legge e di adeguarvisi, pena l'esser degradata ignominiosamente a libertà " borghese "...

Se tutto cade sotto il controllo/dominio della ratio e dei pronunciamenti della logica, se tutto è conoscibile, definibile, prevedibile, programmabile, se l'uomo cessa di essere mistero a se stesso, Dio scompare e l'uomo muore. Muore di asfissia e di solitudine senza speranza. La morte ha l'ultima parola. Quanti milioni di morti hanno fatto i Leviatani moderni prodotti dall'autosufficienza umana..., nel tentativo di creare l'uomo nuovo" di cristiana memoria...

C'è qualcosa di perverso in questa serva divenuta padrona. Una perversione che in antico non aveva. Tu dici che io battezzo Platone e Lucrezio; dico solo che, come tanti figli di Platone sono diventati cristiani, senza forse abdicare alla logica, io non trovo in loro, e tanto meno in Platone – né poteva esserci – quell'animosa selfishness che caratterizza il razionalismo moderno in polemica con la fede cristiana. Ergo posso anche ipotizzare – non si sa mai –che un Socrate, un Platone o un Lucrezio avrebbero accolto il dio della Bibbia, per così dire per connaturalità profonda, senza chiedergli le credenziali. E non potrebbe essere che il tuo "tifo" per Platone e per i Greci in generale non fosse alimentato proprio da quel "risentimento" moderno, generando un "battesimo" opposto e speculare?...

La serva, dicevo, è molto dura, più della padrona. Banfi, che fu mio professore di filosofia alla Statale, che, tra l'altro, scrisse un polemicissimo " Uomo copernicano ", da cui poi Ochetto, mio compagno di corso, trasse il suo piccolo slogan, Banfi, dicevo, rifiutava di discutere tesi di laurea o anche solo di sentir parlare di filosofia da Plotino a Telesio. Nell'intervallo l'umanità, in Occidente, aveva solo sragionato (pensiero bacato, diresti tu, con immagine almeno carina...). Alla Cattolica, che pure era la Cattolica, nessuno, che mi risulti, ha mai praticato censure analoghe nei confronti della filosofia razionalistica moderna. Allora, chi ha paura di Virginia Woolf? Io ho sempre tenuto in grandissimo conto il logos (non quello giovanneo; quello è ovvio...) e l'ho sempre "difeso" anche in ambiente cattolico, contro ogni facile fideismo, miracolismo o fondamentalismo biblico. E tu lo sai. Ci sono molti altri punti della tua lettera cui vorrei rispondere mantenendo il filo del discorso, ma il tempo è poco e perciò tralascio i link.

Il dio della Bibbia, il Dio di Abramo, Isacco e Giacobbe, il Dio di Gesù Cristo.

Tu ne fai un Moloch sanguinario, colpevole anzitutto di essere un dio particolare, il dio di un popolo e non di tutti, un dio guerriero, che ha inculcato agli ebrei l'idea aberrante del popolo eletto, all'interno del quale il termine "prossimo" ha una valenza settaria e meschina.

Ho l'impressione che il tuo libero esame delle Scritture ti porti a esiti molto parziali. Osservo solo quanto segue. La " religione " biblica – a differenza delle altre, Islam compreso, è una religione storica, dove la " rivelazione " procede e si precisa progressivamente: per il N.T. essa trova in Cristo il suo compimento.

Indubbiamente Jahvé non s'accontenta di trasparire nelle menti di tutti gli uomini come un dio ostic pot'estin (chiunque Egli sia); a questo poteva arrivare il deismo da solo. Per farsi conoscere sceglie di porsi in relazione attiva e concreta con un piccolo gruppo, nell'assoluta e spesso ribadita indifferenza al numero. Attraverso questa relazione si farà conoscere (amare, temere ecc.) e il popolo avrà modo di conoscere se stesso in rapporto a Dio. A questo riguardo la vicenda d'Israele potrà essere assunta dal Cristo e da tutto il N.T. come parabola del rapporto tra Dio e l'uomo (chiamata, risposta, infedeltà ecc.). Il contesto dell'elezione – in vista della chiamata alla salvezza universale _ è indubbiamente un contesto di lotta, di guerra contro gli adoratori di idoli. Adoratori che tuttavia Dio, Signore di tutti, non dimentica affatto. Proprio adesso sto cercando d'imbastire...un romanzo su Giona, che è spedito a Ninive per invitare i niniviti a convertirsi, pena la rovina, e quelli si convertono e si salvano, e Giona, ebreo, s'incazza che la salvezza venga estesa ai goyim. Ma i segnali della prospettiva universalistica sono numerosi nella Bibbia. Certo, l'elezione resta e questo, e niente di più, è il senso delle pagine d'Isaia che tu ricordi: il Dio di tutti non è Marduch, Osiride, Giove, ma Jahvé, che ha scelto Israele come primogenito tra i popoli. Contesto di lotta, certo; ancora Gesù dirà che non è venuto a portare la pace ma la guerra, anche se la guerra, ormai, preciserà Paolo, non è più contro la carne e il sangue. Ci sarebbe anche da osservare che Israele, per una che ne dà, trenta ne prende e che la sua elezione gli procura un sacco di grane. Una cosa, fra l'altro, ribadita lungo tutto l'A. e N.T, è che Jahvé non ha scelto Israele perché grande, grosso, bello, ricco, intelligente; per cui Israele – come poi la Chiesa -, se vuol vantarsi di qualcosa, si vanti d'essere stato amato di amore speciale da Dio. Il resto appartiene al narcisismo di Lucifero.

L'amore del prossimo? Non dimenticherei che il Deuteronomio, per es., ha già pagine di sensibilità sociale sconosciute nel mondo circostante. L'accezione del termine " prossimo " è, come dici tu, agli inizi, ma è in progress, tant'è che molti ebrei han potuto sostenere che non c'è un solo comandamento di Gesù che già non si trovi nell'A.T. Sia come sia, sta di fatto che il Gesù dell'"amore " non è per nulla staccabile da Israele e tanto meno da Jahvé. Dice e ribadisce che non è venuto ad abolire, ma a portare a compimento. In particolare a trasformare una Legge (che era già assai più che una legge) da qualcosa ancora di esterno (roba da servi) a qualcosa di intimamente amato e cercato (roba da amici). Ultimamente, una Legge fatta persona. Dài un'occhiata a Giov.15,15 [Per inciso: ecco l'ancoraggio della morale. Non un devi che non precisa a chi e perché e mette solo a nudo che in qualche modo come uomo sei e ti senti comunque in debito.].

Ora, anche a proposito di Jahvé, e in particolare di Gesù, a me pare che tu ti accontenti di conoscerlo mettendo insieme solo alcune schegge, quelle che passano nella griglia della tua ratio umanistica. Non lo dico polemicamente, se non altro perché tu per me sei tutt'altro che un polemos... Del resto, quello di farsi un Gesù (o un Dio) a propria misura e secondo i propri gusti è umano, troppo umano, e vale anche per i credenti.

Non credi forse che la Chiesa abbia sparato dogmi, soprattutto cristologici, per duemila anni, e specie agli inizi, se non per contrastare le innumerevoli operazioni dei "chorizontes"- *separatori* - e conservare ad ogni costo il " deposito ", il kerigma apostolico? La storia delle eresie cristologiche dice chiaro che Gesù è incomprimibile nelle categorie umane e semplicemente, naturalmente razionali, e che se lo comprimi non è più lui.

Così il fatto della sua divinità. Anche per il Corano è una bestemmia.

Che lui non abbia mai detto di essere Dio è affermazione che già trovai in un grosso volume "ecumenico" di Kung. Dunque: non ha mai detto di essere Re e Messia, se non al momento del processo e della condanna. Prima l'ordine per i discepoli era di non dirlo in giro (il cosiddetto mistero marciano). Quanto al fatto di essere Dio, se è vero che l'evidenza di fede non può avere la cogenza della dimostrazione

logica, o ottenuta per via miracolistica, di potere, e che, offrendosi all'uomo libero, richiede quanto meno discrezione, si capisce perché non può aver dichiarato in giro, nelle case, nelle sinagoghe e nelle piazze: "achtung, ich bin Gott! – Attenzione, io sono Dio!". Però i passi in cui lo fa capire sono una marea: per citarne solo un paio: "Io e il Padre siamo Uno"; "Il Figlio dell'uomo è padrone anche del sabato"; "In verità, in verità vi dico: prima che Abramo fosse io sono"; "Filippo, chi vede me vede il Padre". Etc.Etc. E gli Ebrei avevano capito meglio di Kung, se per queste ed altre affermazioni analoghe cercavano di lapidarlo...

Solo che, se Gesù diventa un altro da quello dei Vangeli, non solo in genere non risorge (la ratio nega il miracolo) e tutto il kerigma cristiano, come nota S.Paolo, vien giù come una pera, ma anche il resto cambia tutto. L'amore di cui parli, come novitas introdotta da Gesù, che cos'è? Una filantropia? Uno streben – *tendere/aspirare* - secreto dalla parte più "nobile" della nostra specie?

E cos'è ultimamente quella "legge suprema", quel "trascendentale etico" che tu chiami la tua stella polare? In effetti mi appare esile, scialba, traslucida, della stessa consistenza e della stessa forza d'attrazione (nulla) della morale kantiana, questa sì proiezione di un'esigenza volontaristica e soggetta all'autorità di un super-io molto più arcigno dell'autorità divina, da cui si fa dipendere a torto la morale cristiana (Okkham, ovviamente: se Dio avesse voluto comandare il parricidio, questo sarebbe stato bene, visto che lo diceva Lui...)

E così io trovo che la tua pars construens tiene poco. Ti capita come ai filosofi...i quali spesso, visto che il regno della serva è diviso, passano molto del loro tempo a contraddirsi "logicamente" a vicenda. Così mi viene in mente Schopenhauer, che dopo aver malmenato – e non senza successo (in "Il fondamento della morale") Kant e Hegel, passa a spiegare la sua Weltanschauung e convince meno di zero.

Che cos'è, torno a chiedermi, questa Legge suprema: il nouç, il clinamen – visto che evochi la caduta di sassi -, il terribile e ferreo Caso, che non lascia mai nulla al caso? Non si tratta di un altro astratto con la maiuscola, proiezione fisiomorfa o antropomorfa, idolo che ha piedi e non cammina, ha occhi e non vede, ha bocca e non parla? Certo è comodo, perché quando si vuole se ne può anche fare a meno. Più lo scruto e più capisco i contadini di Gorla...e da pio sanculotto integralista ringrazio il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo di avere, per così dire, perforato la mia cecità, come dice Agostino, di avermi permesso un incontro che ha cambiato il no in un sì. Mc.7,34: (Jesus) ingemuit et ait "effatha – (Gesù) emise un gemito e disse "apriti" ". Il Dio della Bibbia, a differenza degli idoli muti, parla e chiama, anche quando sta zitto: "I cieli raccontano la gloria di Dio [...]. Non è un racconto, non ci sono parole, la loro voce non si sente. La loro armonia si diffonde su tutta la terra e il loro linguaggio fino ai confini del mondo" (S.18). Anche Kant, in fondo, più incline a riconoscere il miracolo di quanto voglia far credere..." Der gestirnter Himmel uber mich, das sittliches Gesetz in mich", ("Il cielo stellato sopra di me, la legge morale dentro di me"). E parla anche nel silenzio sublime della croce (il cadaverino dei musulmani). Tanto che, in uno zelo degno dei più assidui frequentatori di Lourdes e di Fatima, ho persino pensato per un momento di supplicarlo per te, amico veramente carissimo, come facevo per mio padre... Ma proprio l'esempio paterno può, se vuoi, tranquillizzarti: vista la mia sconfinata infedeltà (oligopistoç nei fatti), non credo che neppure questa volta sarò esaudito...

Resta per me un fatto: tu, anche se, a mio modesto avviso, ti sei invischiato, avviluppato e ingolfato nella ratio e ne sei prigioniero (I Cor.1,20), una ratio, per altro, tengo a ripetere, postcristiana [razionalismo, malattia e peccato della ragione], sei poi infinitamente più grande e più vivo della tua ratio. E quindi...veditela tu con Dio!...

Certo, molte altre cose avevo pensato in questi giorni che qui non han trovato posto; per ciò stesso ti diffido dal continuare a mandarmi lettere che requisiscono i miei pensieri...Anche se ho buoni motivi per credere che, dopo questa megaepistola, mi metterai definitivamente nel novero degli incurabili, sappi che, se ti azzardi ancora a rispondermi, dovrai aspettare più tempo per la risposta, perché sarò infognato col romanzo, con le lezioni (ahimé) e con altre grullerie varie. Quanto al romanzo, in particolare, che già mi fa pena – e qui si dimostra che volere non è potere -, lo spruzzino meschinello dell'ispirazione residua

si dissecca ad ogni sosta prolungata. Proprio come il ricino di Giona, che in una notte spuntò e al sorgere del sole seccò...

Comunque per le tue lettere, brevi o lunghe, pacifiche o guerriere, ci sarà sempre una corsia di emergenza...

Spudoratamente sicuro del tuo perdono, un ciao vivissimo a te e a chi sai.

Simplicius

[A questa lettera l'amico replicò brevemente confermando la mia citazione manzoniana iniziale, ossia che la discussione avrebbe potuto proseguire (inutilmente) in eterno senza pervenire a un accordo...; ragion per cui nelle lettere successive si parlò d'altro].